

Francisco Javier Ansuátegui Roig, *Rivendicando i diritti sociali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014

Nel rinnovato dibattito sui diritti sociali, legato in maniera strettissima agli effetti della cosiddetta ‘crisi’, l’agile e intenso scritto di Ansuátegui, già Presidente de la Sociedad Española de Filosofía Jurídica y Política, mira esplicitamente a cogliere una sfida.

Quest’ultima è costituita da una serie di teorizzazioni che svalutano i diritti sociali rispetto ad altri diritti, in un contesto economico e politico in cui sono proprio i primi ad essere colpiti dalle decisioni in sede legislativa e di provvedimenti di governo, in virtù di assunti di natura economica (cfr. p. 39). E del resto, come illustra l’autore trattando di alcune “questioni preliminari” e rifacendosi alle tesi di Norberto Bobbio e Carlos Santiago Nino, nonché a quelle del suo maestro Gregorio Peces-Barba, nel caso dei diritti sociali ci si confronta sempre con teorie che rimandano ad una particolare immagine dei diritti, che è a sua volta il “risultato di un’interpretazione ideologica di alcune loro dimensioni” (p. 8). Ciò non è affatto una peculiarità di un discorso specifico sui diritti sociali: al contrario, “approcci ideologici” appaiono inevitabili “in qualunque discorso sui diritti che intenda trascendere la mera analisi linguistica degli enunciati normativi” (p. 10). Sotto questo profilo, fondamentale diviene – al fine di promuovere un’autentica discussione per argomenti – la consapevolezza che “il discorso dei diritti implica una concezione degli esseri umani come individui, una certa comprensione delle relazioni intersoggettive e inoltre condiziona un determinato modello di organizzazione sociale” (*ivi*): questioni, quelle elencate, rispetto alle quali “gli approcci ideologici non possono sospendere il giudizio”. Nessun approccio è neutrale, pertanto, quando in gioco ci sono questioni come salute, alimentazione, istruzione, lavoro, casa, assistenza e previdenza sociale.

Non è intenzione di Ansuátegui elaborare una teoria completa dei diritti sociali quanto, piuttosto, trattare alcune questioni-chiave che egli identifica, nel corso della prima delle due lezioni che compongono il volume, come “problema cronologico”, “problema strutturale” e “problema economico”.

Per quanto riguarda la questione cronologica, nota in letteratura come discorso sulle *generazioni* dei diritti, lo studioso spagnolo – sulla scorta dell’intenso lavoro condotto nell’ambito del progetto *Historia de los derechos fundamentales*, diretto insieme a Gregorio Peces-Barba, Eusebio Fernández García, Rafael de Asís e Carlos R. Fernández Liesa e programmato in 15 volumi – svolge la seguente, decisiva, considerazione: se, da un lato, il ricorso alle generazioni può come “strumento

metodologico” consentire di stabilire “differenze chiare ed esplicite tra tipi o categorie di diritti”; dall’altro, non solo non coglie la complessità storica della genesi dei diversi di tipi di diritti, ma può pure combinarsi con una ben precisa intenzionalità politica. La priorità storica di un tipo di diritti, quelli civili e politici, si è sovente tradotta in una priorità strutturale, morale e istituzionale, rispetto ad un altro tipo di diritti, quelli sociali appunto. Stante il fatto che questa “precedenza temporale” può essere confutata (come ha osservato Peces-Barba, si può mostrare come i diritti sociali siano coevi alle prime giustificazioni dei diritti individuali: basti pensare alle dichiarazioni dei diritti della fine del XVIII secolo in Francia o alla Costituzione francese del 1848, cfr. p. 15), è opportuno segnalare che anche la supposta “priorità cronologica” di alcuni diritti rispetto ad altri non può sfociare, come conseguenza necessaria, in una loro “priorità morale”, pena una evidente “fallacia naturalistica” (p. 17).

Per quanto riguarda la questione strutturale, il nodo centrale in questo caso è dato – in un’ottica comparativa – dalla ricorrente caratterizzazione dei diritti sociali come “diritti di prestazione” (p. 19), intesi come quei diritti che esigono l’attuazione di “tecniche o politiche attive volte ad assicurare agli individui la soddisfazione di necessità fondamentali che essi sono incapaci di soddisfare con i propri mezzi” (p. 21), distinti pertanto dai “diritti di autonomia”. Se la connotazione dei diritti sociali come diritti di prestazione è certamente plausibile, i problemi iniziano quando si cerca di stabilire un legame esclusivo con la suddetta concezione e una netta separazione tra i diritti civili e politici, come diritti *esclusivamente* di autonomia, e i diritti sociali come diritti *esclusivamente* di prestazione. Questa rigida distinzione – che sovente è divenuta contrapposizione, nonché svalutazione dei diritti sociali a scapito degli altri diritti – è smentita non solo dalla realtà, ma anche dalla concreta configurazione giuridica dei diritti; basti pensare ad alcuni esempi: l’effettività del diritto alla vita – primigenio diritto civile – “non solo esige l’assenza di ingerenze, ma anche l’attivazione di forme di prestazione che hanno a che vedere con l’articolazione di un sistema di sicurezza pubblica e con l’articolazione di corpi e forze di sicurezza”; i diritti politici di partecipazione “implicano una struttura istituzionale molto rilevante che si attiva ogni qualvolta si convocano le elezioni”; d’altro canto, “neppure i diritti sociali sono diritti di prestazione in tutti i casi”: la “libertà sindacale” e il “diritto di sciopero” sono in tal senso indicativi. La conseguenza che Ansuátegui trae, rilevante sul piano argomentativo e pure sul piano istituzionale, è che molti diritti, di fatto, “implicano al tempo stesso dimensioni astensive e prestazionali” e che la loro articolazione è il risultato dell’incrocio, con altri termini e in accordo con la teorizzazione di Robert Alexy (*Teoria dei diritti fondamentali* [1986], Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 272-278), di “dimensioni negative e positive” (p. 22).

Attraverso la critica della “identificazione incondizionata dei diritti sociali come diritti di prestazione”, il filosofo del diritto spagnolo giunge a confutare – nell’ambito della cosiddetta questione economica, la terza presa in esame – anche la rigida distinzione tra diritti “costosi”, i diritti sociali appunto, e diritti a “costo zero”, i diritti civili e politici. Appoggiandosi alle note tesi di Stephen Holmes e Cass Sunstein, Ansuátegui mette in discussione tale distinzione da due punti di vista.

In primo luogo, egli segnala come sia la realtà a mostrare che è difficile pensare a diritti “a costo zero”: “prendere sul serio i diritti, assumerli nel loro valore morale, nella loro importanza politica e nella loro operatività giuridica, implica un quadro istituzionale e organizzativo, senza il quale i diritti (siano libertà negative o diritti di prestazione) restano proclamazioni retoriche” (p. 25). In secondo luogo, egli osserva – senza rifuggire da una chiara opzione politica radicata nelle “ideologie socialiste” che con le loro rivendicazioni hanno fatto sorgere “le strutture dello Stato sociale” (pp. 20-21) – come la distinzione tra diritti costosi e diritti a costo zero sia, in realtà, “strumentalizzata” da tutte quelle posizioni che mirano a ridimensionare o addirittura annullare la “forza politica dirompente” dei diritti sociali. Nel sottolineare come la “democrazia costituzionale” sia “costosa” e come, al tempo stesso, lo Stato non sia “una società mercantile con fine di lucro”, Ansuátegui non fa che richiamare le argomentazioni sviluppate da Luigi Ferrajoli nel suo *Principia iuris* (vol. 2: *Teoria della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 67, 68) (cfr. pp. 25, 26) e, per altri versi, da Amartya Sen nei suoi scritti sull'*indivisibilità* dei diritti stessi (p. 27).

Proprio l’“operatività della nozione di indivisibilità dei diritti”, insieme alla “relazione diretta tra i diritti sociali e le esigenze della dignità umana”, sono rilevanti per quanto riguarda la questione che sta al centro della seconda lezione di Ansuátegui, raccolta nel secondo capitolo del libro: ovvero la questione del *fondamento* dei diritti sociali.

Richiamando esplicitamente i due Patti internazionali del 1966, quello dei Diritti civili e politici e quello dei Diritti economici, sociali e culturali e la più recente Dichiarazione di Vienna del 1993, il filosofo del diritto spagnolo individua nella *dignità umana* il “fondamento morale ultimo”, “comune e condiviso”, di ogni tipo di diritti superando in questo modo “le differenze (e talvolta le apparenti contraddizioni)” (p. 34) tra i diritti civili e i diritti politici, che sarebbero orientati dal principio di libertà, e i diritti sociali, orientati dal principio di uguaglianza e di solidarietà (pp. 32, 35). Al tempo stesso, Ansuátegui mostra piena consapevolezza del fatto che la sfida cui pone dinanzi “il riferimento all’indivisibilità” – al di là del riconoscimento sul piano morale – è quella della sua “traduzione nel mondo delle istituzioni politiche e giuridiche” (p. 40). Prendendo sul serio “la tensione che esiste tra il discorso morale e la giuridificazione dello stesso”, tratteggiata da Jürgen Habermas (in *Fatti e norme*, ma anche nei suoi studi sulla “inclusione dell’altro”: cfr. pp. 40-42), Ansuátegui pone in rilievo come una teoria dei diritti sociali che rivendichi un ruolo non secondario per questi “non dovrebbe confidare troppo nell’affermazione teorica dell’indivisibilità ma sforzarsi nell’analisi dei progressi e/o delle carenze al momento di tradurre in pratica il contenuto di tale affermazione” (p. 43).

L’argomentazione approda così ad “un approfondimento del nesso tra diritti sociali e cittadinanza” (p. 45), nonché, più ampiamente, tra diritti sociali e democrazia: è in relazione a queste problematiche che l’autore rivela, ancora una volta, l’intenzionalità profondamente politica del suo ragionamento. E se, richiamando le tesi di Thomas Marshall, non sembra possibile definire il concetto di cittadinanza, tanto con riferimento alla “titolarità dei diritti” quanto con riferimento

all'“appartenenza ‘a pieno diritto’ alla comunità” (“nozioni vincolate tra loro”), prescindendo dai diritti sociali, per rendere possibile una “materializzazione” e una “operatività” effettiva dell'indivisibilità dei diritti occorre rivendicare altresì la “posizione dei diritti sociali nell'ambito pubblico”, “sia per quanto riguarda il campo in cui tali diritti si rivendicano, sia per ciò che concerne gli obblighi che i pubblici poteri hanno rispetto alla loro garanzia” (p. 46).

In tal modo la riflessione per “argomenti” sui diritti sociali sviluppata da Ansuátegui palesa, ancora una volta, il suo profondo legame con la “storia”: “i diritti sociali portano con sé la consapevolezza della necessità di soddisfare le esigenze che derivano dai bisogni fondamentali degli individui” e dalla posizione che gli individui occupano in società “in relazione ai mezzi materiali della vita, ai mezzi di sussistenza”; la titolarità di tali diritti ha implicato, nel XX secolo, un vigoroso e ben preciso processo di *desmercantilizzazione* (p. 44) e la conseguente espansione della democrazia e del potere di regolazione dei pubblici poteri. Nell'attuale contesto di crisi – in cui “crisi economica”, “crisi dei diritti” (“specialmente dei diritti dei più deboli”: p. 30) e “crisi della democrazia” si collegano (p. 47) – si assiste ad una inversione di tale processo e ad un recupero del collegamento tra “diritto” e “mercanzia”, tale per cui la capacità economica individuale viene reintrodotta tra “i criteri che condizionano l'esercizio dei diritti”, a scapito dei principi di eguaglianza, dignità e libertà (per tutti e tutte), ovvero, in termini di regolazione giuridica, “il modello di diritto privato” a scapito del “modello del diritto sociale” (p. 28). Ciò che diviene «urgente» è, pertanto, recuperare “il potenziale emancipatorio e trasformatore della realtà” (p. 30) insito nei diritti, e in specifico nei diritti sociali, “generare argomenti a loro favore” (p. 31), ma anche *rivendicare* una loro priorità logica rispetto alla dimensione dei mercati: il che significa sia rilanciare l'idea di un “costituzionalismo sociale” sia affermare – ma a questo Ansuátegui accenna solamente – la “vocazione cosmopolitica” del costituzionalismo stesso (pp. 11-12).

*Thomas Casadei*